

*12 dicembre 1452*

Ti ho vista per la prima volta e ti ho parlato.

È stato come se un terremoto mi avesse investito, sconvolgendomi fino ai precordi, scoperchiando il sepolcro del mio cuore, tanto che non sono più stato me stesso.

Compiuti i quaranta, pensavo di essere ormai giunto all'autunno dei miei anni.

Ho molto viaggiato, molto sperimentato, molte vite ho vissuto.

Dio mi aveva parlato, si era manifestato a me sotto varie forme, mi erano apparsi angeli, ma io non avevo creduto.

Vedendo te non ho potuto non credere, dato che mi veniva concesso un tale miracolo.

Ti ho vista davanti a Santa Sofia, accanto alle porte di bronzo. La folla usciva dalla cattedrale dove il cardinale Isidoro aveva letto in latino e in greco, in un silenzio di tomba, la proclamazione dell'Unione delle Chiese. Nella messa solenne che era seguita, aveva recitato il Credo. Quando era arrivato a pronunciare le parole "e dal Figlio" molti si erano coperti il volto con le mani, mentre dai matronei giungevano amari singhiozzi. Io ero in mezzo alla ressa in una navata laterale, dietro una colonna grigia. Toccandola la sentii madida, come se anche da quei pilastri traspirasse il sudore freddo dell'angoscia.

Uscirono tutti dalla chiesa nell'ordine prescritto

da un rito secolare, e in mezzo a loro avanzava il Basileus, l'imperatore Costantino, grave e solenne, la testa già incanutita sotto la corona ornata di pennacchi. Ciascuno portava abiti e colori conformi alla cerimonia, dignitari del Palazzo delle Blacherne, ministri, logoteti e antipati, l'intero Senato, seguiti dagli arconti di Costantinopoli, nell'ordine protocollare. Nessuno se l'era sentita di non essere presente, manifestando il suo dissenso. Alla destra dell'Imperatore riconobbi fin troppo bene Giorgio Sfranze, il cancelliere, che con algidi occhi azzurri scrutava la folla. Tra i latini notai il bailo di Venezia e diverse altre personalità.

Ma il megaduca Luca Notaras, il comandante della flotta imperiale, non avevo ancora avuto occasione di vederlo. Era di una testa più alto di tutti gli altri, bruno e altezzoso. Lo sguardo era acuto e penetrante, ma nel viso riconobbi quella malinconia comune a tutte le antiche famiglie greche. Uscendo dalla chiesa sembrava agitato e furioso, come se non potesse tollerare la terribile onta inflitta alla sua Chiesa e alla sua gente.

I colori degli abiti, il bianco e l'azzurro dei greci, le mantelle da cerimonia con le iscrizioni in oro e perle, le pietre preziose multicolori scintillavano fin nelle pupille della gente. Il sole sfolgorava, e il piazzale davanti alla chiesa si era riempito di una gran folla. C'erano monaci barbuti con alti copricapi neri, gli occhi furenti di disperazione, artigiani e mercanti in gran fermento, marinai delle navi ormeggiate in porto, pescatori. Ma, soprattutto, c'erano monaci. Tra i passanti che si incontrano per le strade di Costantinopoli, uno su tre è un monaco. In mano loro ci sono già centinaia di chiese, solo sette restano sotto il controllo del patriarca riconosciuto dal Papa, e che il popolo definisce patriarca fantoccio, Gregorio Mammias.

Quando furono condotti i cavalli, la folla cominciò

a fremere e inveire contro i latini. “Abbasso le interpolazioni illecite! Abbasso il primato del Papa!” gridavano. Non ce la facevo ad ascoltarli. Le avevo sentite fino alla nausea quelle proteste, nella mia giovinezza. Ma la rabbia e la disperazione della folla erano come il ruggito di una tempesta, il boato di un terremoto. Finché le voci educate al canto dei monaci lo trasformarono in un inno intonato all’unisono, come nella liturgia: “Non dal Figlio, non dal Figlio!” Era la festa di santo Spiridione.

Quando il corteo delle nobildonne uscì dalla chiesa, parte del seguito si era già mescolata alla folla ondeggiante che agitava le braccia al ritmo di quella litania. Era rimasto solo uno spazio vuoto intorno alla sacra persona dell’Imperatore. Il quale montò a cavallo col viso adombrato dalla sofferenza. Indossava una tunica di porpora ricamata d’oro, e stivali anch’essi di porpora ornati di aquile bicipiti.

Mi ero ritrovato ad assistere alla realizzazione di un sogno secolare, l’Unione della Chiesa d’Oriente con la Chiesa d’Occidente, la sottomissione della Chiesa ortodossa al Papa e l’abbandono della formula originaria del Credo. Dopo diatribe protratte per più di dieci anni, finalmente l’Unione aveva assunto valore legale, dal momento in cui il cardinale Isidoro aveva letto la proclamazione nella cattedrale di Santa Sofia. Quello stesso testo era stato letto in greco nella cattedrale di Firenze dal metropolita Bessarione, quel grande erudito dal testone rotondo che, come Isidoro, aveva ricevuto da papa Eugenio IV il berretto cardinalizio in ricompensa dei servigi resi alla causa della riconciliazione.

Già quattordici anni erano passati. Quella sera stessa avevo venduto i miei libri e le mie vesti, distribuito il ricavato ai poveri, e lasciato Firenze. Cinque

anni dopo prendevo la croce. Mentre il popolo urlava, davanti a Santa Sofia, mi tornavano in mente la strada che porta ad Assisi e il campo di Varna coperto di cadaveri.

Le grida erano di colpo cessate, alzai lo sguardo e vidi che il megaduca Notaras era salito sul piedistallo di una colonna di marmo ingiallito. Con un gesto della mano impose il silenzio alla folla, e il vento gelido di dicembre mi portò alle orecchie il suo grido imperioso: “Meglio il turbante turco della mitra papale!”

A quella sfida clamorosa il popolo e i monaci risposero con urla frenetiche di entusiasmo. I greci di Costantinopoli ripeterono a squarciagola “Meglio il turbante turco della mitra papale!” Così un tempo gli ebrei avevano urlato “Liberaci Barabba!”

Tutto il gruppo degli aristocratici e degli arconti si raccolse intorno a Notaras con atteggiamento provocatorio, come a dimostrare che stavano dalla sua parte ed erano pronti a sfidare apertamente l'Imperatore. Alla fine la folla fece largo e il sovrano avanzò con il suo seguito diradato. Il corteo delle nobildonne stava ancora sfilando attraverso le enormi porte di bronzo e finì per disperdersi tra la folla vociante.

Ero curioso di vedere come la gente avrebbe accolto il cardinale Isidoro, che si era tanto adoperato in favore dell'Unione, pur essendo greco. Ma non comparve. La carica cardinalizia non l'aveva impinguato, era sempre lo stesso omino dagli occhietti vispi e sembrava ancora più magro da che si era tagliato la barba alla maniera latina. All'epoca di Ferrara e Firenze me lo ricordavo barbuto. È gravoso il ruolo di mediatore. Marco di Efeso l'aveva maledetto, accusandolo di aver portato lui la peste da Kiev a Ferrara, dove erano morti quasi tutti i suoi domestici. E aveva in-

terpretato la disgrazia come un intervento della giustizia divina per punirlo della sua apostasia.

Il popolo in piazza, sotto l'ombra dell'enorme cupola di Santa Sofia, ondeggiava tumultuante. In mezzo al nero delle tuniche dei monaci luccicavano i copricapi trapunti di pietre preziose e le tuniche di seta multicolori di nobili dame finite lì per caso. Il cielo era algido, di un colore livido, nonostante il sole.

“Meglio il turbante turco della mitra papale!” Era fuori dubbio che queste parole il megaduca Notaras le aveva pronunciate dal cuore, per amore della sua città e della sua fede, e in odio ai latini.

Ma nonostante l'innegabile sincerità, non potevo impedirmi di leggervi un sottile calcolo politico. In mezzo a quella folla tumultuante aveva giocato le sue carte per garantirsi il sostegno della stragrande maggioranza della popolazione. Nessun greco era favorevole all'Unione, nemmeno lo stesso Imperatore, che vi si era rassegnato solo per portare a buon fine il trattato di alleanza e di assistenza che doveva assicurare a Costantinopoli, in quelle ore di pericolo, l'appoggio della flotta pontificia.

La flotta la stavano già armando a Venezia. Il cardinale Isidoro aveva assicurato che avrebbe preso il mare non appena fosse giunta a Roma la notizia ufficiale della proclamazione dell'Unione. Ma oggi il popolo, al passaggio dell'Imperatore, aveva inveito contro di lui: “Apostata! Apostata!” L'offesa più tremenda, vile e devastante che si possa rivolgere a un uomo. Era il prezzo che a Costantino toccava pagare per dieci navi da guerra. Sempre che arrivassero.

Il cardinale Isidoro aveva già portato con sé un manipolo di arcieri reclutati a Creta e nell'arcipelago. Le porte della città erano state murate. I turchi avevano saccheggiato i dintorni e chiuso il Bosforo.

La loro base era una fortezza che il Sultano aveva fatto costruire in pochi mesi l'estate prima nel punto più stretto delle due sponde, dalla parte di Pera, sulla riva cristiana. Fino alla primavera precedente nello stesso luogo si ergeva la chiesa dell'arcangelo Michele, ma adesso le sue colonne marmoree servivano a rafforzare le mura dei bastioni turchi, spessi trenta piedi, e i cannoni del Sultano presidiavano lo stretto.

A tutto ciò pensavo mentre indugiavo accanto alle massicce porte di bronzo di Santa Sofia. E fu allora che la vidi. Era riuscita a fatica a liberarsi dalla ressa e stava rientrando in chiesa. Respirava con affanno e il suo velo era ridotto a brandelli. Le nobildonne greche, a Costantinopoli, hanno l'abitudine di nascondere il viso dietro un velo, e di condurre una vita ritirata sorvegliate da eunuchi. Quando montano a cavallo o salgono sulla loro portantina, i domestici si precipitano a stendere teli per nasconderle agli sguardi altrui. Il loro viso in genere è di un bianco diafano.

Mi guardò, e il corso del tempo si arrestò, il sole parve sospendere il suo giro attorno alla terra, fu come se il passato si fondesse nel futuro e non esistesse che quell'attimo, l'unico attimo dell'esistenza che il tempo nella sua gelosia non ci può strappare.

Nella mia vita ne avevo conosciute molte, di donne. Avevo conosciuto l'amore: in modo freddo ed egoista avevo preso e dato piacere. Perché per me l'amore si riduceva a uno spregevole desiderio carnale che, una volta soddisfatto, lasciava l'anima triste. Era solo per pietà che avevo finto di amare, finché non ero più riuscito a fingere.

Sì, ne avevo conosciute molte, di donne, fino al giorno in cui avevo rinunciato a loro, a loro come a tante altre cose. Per me le donne non erano che un

corpo, e io odiavo tutto ciò che al mio corpo mi teneva legato.

Era alta più o meno come me. I capelli biondi, sotto un copricapo ricamato. Indossava un mantello azzurro decorato con fili d'argento. Aveva gli occhi scuri, la pelle avorio con riflessi dorati.

Ma non era la sua bellezza che vedevo, almeno non in quel momento. A catturarmi era il suo sguardo, quegli occhi che mi apparivano familiari, come se li avessi visti in sogno. In quel loro bruno candore non c'era posto per volgarità o vanità. Per la sorpresa si spalancarono, e di colpo mi sorrisero.

Il rapimento che mi prese fu come una folgore, talmente limpido da escludere ogni desiderio carnale. Mi sembrava che il mio corpo emanasse luce come, da giovane, avevo visto coi miei occhi gli umili eremi dei santi monaci sul monte Athos risplendere nella notte di luci celestiali su quelle lande selvagge. E un tale paragone non è sacrilego, perché in quel momento la mia rinascita era per me qualcosa di sacro.

Non so dire quanto durò, forse solo lo spazio di quel respiro con cui nell'ultima ora l'anima si libera dal corpo. Eravamo a pochi passi l'uno dall'altra, ma mi parve per un istante di essere sospeso tra il temporale e l'eterno, come sul filo di una lama. Poi rientrai entro i confini del presente, dovevo pur dire qualcosa. E dissi:

“Non avere paura. Se lo desideri, ti riaccompagno a casa, da tuo padre.”

Dalla foggia del copricapo avevo capito che era nubile. Al momento poco mi importava: sposata o no, i suoi occhi erano parte di me.

Lei respirò profondamente, come avesse trattenuto il fiato a lungo, e mi chiese con interesse:

“Sei latino?”

“Se vuoi.”

Ci guardammo, e in mezzo a quella folla chiassosa eravamo soli come se ci fossimo appena svegliati uno accanto all'altra all'alba dei tempi in Paradiso. Il pudore le infiammava le guance, ma non abbassò lo sguardo. Con gli occhi ci conoscevamo. Poi, con l'emozione che le faceva tremare la voce, chiese: “Chi sei?”

Ma la richiesta non era una domanda. Rivelava semplicemente che nel suo cuore mi aveva riconosciuto come io avevo riconosciuto lei. E per lasciarle il tempo di riprendersi, dissi:

“Fino a tredici anni sono cresciuto in Francia, nella città di Avignone. Poi ho girovagato da un paese all'altro. Il mio nome è Jean Ange. Qui mi chiamano Johannes Angelos.”

“Angelos”, ripeté lei. “Un angelo. Ecco perché sei così pallido e serio. Ecco perché sono trasalita vedendoti.” Si avvicinò e mi toccò il braccio. “No, tu non sei un angelo. Sei di carne e di sangue. Perché porti una sciabola turca?”

“Per abitudine”, risposi. “È di un acciaio più temprato di qualunque spada forgiata dai cristiani. Lo scorso settembre sono fuggito dal campo del sultano Maometto, quando, portata a termine la fortezza sul Bosforo, si preparava a partire per Adrianopoli. Ora che è scoppiata la guerra il vostro Imperatore certo non restituirà gli schiavi turchi rifugiati a Costantinopoli.”

“Ma tu non sei vestito da schiavo”, osservò squadrandomi.

“No”, ammisi. “Per quasi sette anni ho fatto parte del seguito del sultano Murad, che mi aveva assegnato alla custodia del suo canile, prima di cedermi a suo figlio. Maometto ha messo alla prova la mia erudizione, leggendo con me testi greci e latini.”

“Com'è che sei caduto in mano ai turchi?”



“Ho vissuto quattro anni a Firenze”, spiegai. “A quel tempo ero un uomo ricco, ma mi stancai del commercio di tessuti e mi unii ai crociati. Nella battaglia di Varna fui fatto prigioniero dai turchi.”

Il suo sguardo mi invitò a continuare.

“Ero il segretario del cardinale Giulio Cesarini. Dopo la sconfitta, il cardinale andò a finire col suo cavallo in una palude, e fu poi pugnalato a morte da soldati ungheresi in fuga. Nella stessa battaglia perse la vita il giovane re. Il mio cardinale l’aveva persuaso a rompere la pace che aveva giurato di mantenere coi turchi. Per questo gli ungheresi si erano convinti che Cesarini fosse un portatore di sventure, e il sultano Murad, da parte sua, ci trattò tutti da spergiuri. Ma per quanto avesse fatto passare per le armi tutti i prigionieri che si erano rifiutati di riconoscere il suo Dio e il suo profeta, a me non torse un capello. Ma ho già parlato troppo. Perdonami. Sono stato zitto per così tanto tempo.”

“Non mi stai affatto annoiando. Anzi, vorrei sapere di più di te. Ma perché non mi domandi chi sono io?”

“A che scopo? A me basta che tu esisti. Mi basta davvero. Non avrei mai pensato che potesse accadermi di nuovo qualcosa del genere.”

Non mi chiese il senso delle mie parole. Si guardò attorno e vide che la folla si andava diradando.

“Vieni con me”, sussurrò afferrandomi la mano, e mi riportò in gran fretta all’ombra delle porte di bronzo. “Tu riconosci l’Unione?” mi chiese.

Scrollai le spalle: “Sono un latino.”

“Entra”, mi invitò.

Ci fermammo sotto il nartece, dove per mille anni gli stivali chiodati delle guardie avevano scavato un solco nel pavimento di marmo. La gente che era rima-

sta nella cattedrale per timore di disordini ci guardava di sfuggita. Senza curarsi di nulla, lei mi gettò le braccia al collo e mi baciò.

“Oggi è la festa di santo Spiridione”, disse facendosi il segno della croce all’uso greco. “*Solo dal Padre, e non dal Figlio*. Possa il mio bacio cristiano suggellare tra noi un patto di amicizia, affinché non ci dimentichiamo mai l’uno dell’altra. Tra poco i servi di mio padre verranno a prendermi.” Le sue guance erano in fiamme e il suo bacio non aveva niente di cristiano. La sua pelle profumava di giacinto, le linee sottili delle sopracciglia arcuate erano tinte di blu, e la bocca era dipinta di rosso come si usava tra le aristocratiche di Costantinopoli.

“Non posso staccarmi da te in questo modo”, esclamai. “Se anche vivessi rinchiusa dietro sette porte, non avrò pace finché non ti avrò ritrovata. Se anche il tempo e lo spazio ci dividessero, finirò per scoprirti. Non puoi impedirmelo.”

“E perché dovrei impedirtelo?” replicò inarcando le sopracciglia con aria deliziosamente canzonatoria. “Non capisci che anch’io ardo d’impazienza di avere altri particolari della tua vita e delle tue straordinarie avventure, signor Angelos?”

Era squisitamente civettuola e il tono della voce diceva ben più delle parole.

“Allora dimmi dove e quando”, insistetti.

Aggrottò le sopracciglia. “Non ti rendi conto di quanto sia sconveniente quello che dici. Ma forse è questo il modo di fare dei franchi.”

“Dove e quando”, ripetei afferrandole il braccio.

“Come ti permetti?” Mi fissò sbalordita e con uno sguardo di rimprovero. “Nessun uomo ha mai osato toccarmi. Tu non sai chi sono.” Ma non tentò di liberarsi dalla mia stretta, come se quel contatto non le dispiacesse.

“Tu sei tu, e a me basta.”

“Forse ti manderò un messaggio”, disse. “In fondo cosa importano le convenienze in questi tempi torbidi. Sei un franco, non un greco. Ma potrebbe essere pericoloso per te rivedermi.”

“A suo tempo ho abbracciato la croce perché mi mancava la fede. Ho avuto tutto, tranne la fede. Mi è parso quindi di poter almeno morire per la gloria del Signore. Sono scappato dal campo dei turchi pronto a morire per Cristo sotto i bastioni di Costantinopoli. Non puoi rendere la mia vita più pericolosa di quanto non sia già stata, e tuttora sia.”

“Taci”, ribatté. “Promettimi almeno di non seguirmi. Abbiamo attirato fin troppo l’attenzione.”

Si riavvolse il viso col velo strappato e arretrò di un passo girandomi le spalle.

Servitori in livrea bianca e azzurra vennero a cercarla. Lei si allontanò con loro senza più rivolgermi uno sguardo, e io non la seguii. Ma quando scomparve alla vista mi sentii mancare, come se avessi perso tutto il mio sangue da una ferita aperta.

*14 dicembre 1452*

I delegati di diverse nazioni, riuniti nella chiesa della Vergine sotto la presidenza dell'imperatore Costantino, hanno deciso, con una maggioranza di ventun voti sui veneziani, di requisire le navi della Serenissima nel porto per rafforzare le difese della città. Trevisan ha protestato a nome degli armatori. Alle navi è stato concesso di mantenere il loro carico, dopo che i capitani avevano giurato sulla croce di non cercare

di fuggire. Ai veneziani sarà versata un'indennità di quattrocento bisanti mensili. Un prezzo esorbitante, ma Venezia sa come sfruttare qualsiasi situazione, e poi perché uno dovrebbe mettersi a contare il suo oro quando sta per annegare?

L'Imperatore ha negoziato con Gregorio Mammias – il patriarca fantoccio, come lo chiama il popolo – e con i vescovi e i priori, di far fondere l'oro di proprietà della chiesa e battere moneta. Questo saccheggio delle chiese e dei monasteri è stato visto dai monaci come la prima conseguenza tangibile della proclamazione dell'Unione e del suo riconoscimento.

Il valore degli immobili e dei terreni è precipitato. In pochi giorni l'interesse sui prestiti a breve è arrivato al quaranta per cento, mentre è impossibile ottenere prestiti a lungo termine. I gioielli hanno raggiunto valutazioni vertiginose. In cambio di un piccolo diamante sono riuscito ad avere tappeti e mobili per un valore di sessanta ducati. Ho ammobiliato e abbellito una casa che ho preso in affitto. Il proprietario me l'avrebbe venduta a buon prezzo, ma a che scopo comprarla? Il futuro della città è ormai calcolabile in mesi.

Ho dormito poco le ultime due notti. Mi è tornata l'insonnia. L'inquietudine mi spingerebbe a girovagare per le strade, ma preferisco stare a casa, se mai qualcuno cercasse di me. Non riesco neanche a leggere. Ho letto abbastanza per rendermi conto della vanità di ogni sapere. Il mio domestico greco controlla ogni mio passo, il che è comprensibile, ma finora non mi ha dato alcun fastidio. Come potrebbero fidarsi di uno che è stato al servizio dei turchi? Il mio domestico è un povero vecchio degno di compassione. Gli perdono volentieri questo suo piccolo arrotondamento della paga.